

**Elio Varutti, *Il Campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo 1945-2007*, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato provinciale di Udine, Udine 2007, pp. 393.**

In questo ampio volume Elio Varutti ricostruisce la storia del Centro Smistamento profughi di Udine, attivo tra il 1947 e il 1960, ed analizza – attraverso la prospettiva dell'associazionismo degli esuli – i processi di integrazione dei profughi giuliano-dalmati nel tessuto sociale del capoluogo friulano. Le vicende dei profughi vengono indagate non solo attraverso l'analisi delle fonti “tradizionali” (documentazione archivistica, saggistica, pubblicistica), ma anche su una vasta serie di testimonianze orali (ben 103), raccolte tra gli esuli e gli abitanti del quartiere di Udine che ospitava il “Campo profughi”. La prima parte del volume è dedicata alla ricostruzione del sistema di assistenza a reduci e profughi nella regione friulana tra guerra e dopoguerra. L'autore sottolinea come l'8 settembre 1943 costituì una cesura importante anche sotto questo profilo perché moltiplicò le necessità di assistenza nell'area di confine, inizialmente avviate da singoli parroci; nell'immediato dopoguerra il transito di circa 500.000 ex-prigionieri, profughi e reduci provenienti dalla Germania, dai Balcani e dall'Istria e dalla Dalmazia imposero l'istituzione di centri di assistenza e di smistamento governativi: la prima struttura creata a Udine nel maggio del 1945 fu il “Campo raccolta profughi” di via Gorizia e il cosiddetto “Villaggio de Fero”, una serie di prefabbricati metallici che erano stati precedentemente utilizzati da militari italiani e inglesi (p. 61; 70). Nel 1947 l'Ufficio dell'Assistenza Postbellica dipendente dal Ministero dell'Interno aprì il “Centro di Smistamento profughi di Udine”, concepito come “luogo di ospitalità temporanea” per gli esuli giuliano-dalmati, particolarmente intenso dopo la firma del trattato di Parigi nel 1947 e le successive opzioni. L'importanza del Centro di Smistamento è testimoniata dal fatto che tra il 1947 e il 1951 furono accolte circa 46.900 persone, altrettante vi transitarono (p. 26); prima di essere trasferiti nella vasta rete di campi profughi allestita nella penisola, circa un terzo degli esuli istriani – tra le 80 e le 100.000 unità – transitò per le strutture udinesi.

L'attenzione per le storie individuale e familiari, raccolte con attenzione e grande ricchezza di dettagli, consente a Varutti di inserire la profuganza successiva al secondo conflitto mondiale in un quadro più ampio, collegandola ad altri esodi e trasferimenti forzati che rimandano all'esperienza politica dell'irredentismo, all'internamento nelle “città di legno” nell'impero asburgico durante la Grande Guerra. I racconti degli esuli confermano i risultati delle ricerche più recenti sull'esodo e sul confine orientale<sup>1</sup>: da una parte un esodo “lungo”, che si protrae

---

<sup>1</sup> Si vedano almeno i testi più recenti: G. Crainz-R. Pupo-S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008; *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, in particolare i saggi di Pupo, Vinci, Miletto, Alagostino, e J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009.

sino agli anni Sessanta, nel clima della Guerra Fredda, e dall'altro le radici remote dello stesso, che devono essere ricercate nelle tensioni nazionalistiche ed etniche che hanno caratterizzato la storia del confine orientale. Nel contesto bellico, tra il 1943 e il 1945, la zona di confine fu segnata da molteplici fughe, sfollamenti e trasferimenti forzati: le evacuazioni, i bombardamenti anglo-americani, le diverse ondate di infoibamenti, la divisione del territorio di Trieste furono eventi che si rifletterono drammaticamente sulla popolazione civile dell'Istria e della Dalmazia; dopo la fuga e le opzioni, il trasferimento in terra italiana fu coperto da un "trasferimento di sede lavorativa", spesso motivato dall'assegnazione delle abitazioni appartenenti alle comunità italiane a personale jugoslavo (p. 29; 35-37; 40-49). Più che soffermarsi sul tema del "dolore e dell'esilio", Varutti pone al centro del suo volume la dignità degli esuli, i tentativi di ricostruire una nuova esistenza nelle realtà di arrivo, concentrandosi proprio sulle vicende del "Campo profughi" di Udine che costituì un primo punto di approdo dopo la fuga. In una sorta di opera di "archeologia della profuganza", che mette in relazione individui con strutture e paesaggio urbano, l'autore analizza la storia del campo, degli esuli e dei quartieri popolari di Udine, ricostruendo le fasi del difficile passaggio dalla precarietà alle nuove abitazioni, dalla diffidenza al definitivo inserimento sociale. I racconti dei profughi si soffermano in particolare sulle grandi camerate del campo, la promiscuità, la fame, la sorveglianza della polizia, le stufe ricavate da bidoni di olio, i lavandini "come mangiatoie". Come ricorda Elpidia Chelleris, profuga di isola d'Istria, giunta a Udine nel 1953 - "solo a mesogiorno e sul piatto di alluminio, col biccer di alluminio e una ciotola di alluminio, iera minestra de pasta e patate" (pp. 87-88); la condizione precaria e sradicata del profugo è ben descritta da Giuseppe Marsich: "Te capivi se jera un profugo, perché si fermava a vardar le vetrine dei salumifici, coi salami, formaggi e le mortadelle in mostra (p.65). Ciononostante, le memorie si soffermano anche sugli aspetti positivi di questa rete di accoglienza, che permise agli esuli di superare la difficile condizione di sradicamento. Ben presto, la struttura di transito e poi il "Villaggio metallico" diventarono per i profughi una sorta di piccolo microcosmo costretto a confrontarsi con la realtà udinese; la cittadina, segnata dalla precarietà e dalle difficoltà postbelliche, si rivelò un contesto diffidente ed ostile, tuttavia l'autore evidenzia come, a livello di quartiere, la presenza dei profughi fu gradualmente accettata. Furono soprattutto i giovani a costituire – attraverso i giochi, feste da ballo, partite di calcio – un sorta di ponte per la socializzazione tra le diverse comunità, ben presto consolidato dalla solidarietà spontanea e dalle funzioni religiose che portarono ad una progressiva integrazione tra gli abitanti del quartiere e gli esuli (pp. 83-84; 86). Tale processo fu sostenuto da un crescente numero di matrimoni con i locali, un fenomeno che accompagnò il progressivo trasferimento degli esuli nei nuovi quartieri popolari ("Piano Fanfani" e edilizia apposita) e con le opportunità di impiego che si aprivano nel capoluogo friulano (pp. 118-119). Proprio nel 1960 il "Centro di smistamento profughi" venne chiuso e i suoi ultimi ospiti trasferiti a Tortona.

La seconda parte del volume – organizzata secondo un impianto cronachistico-cronologico più che tematico – è dedicata all'associazionismo giuliano-dalmata e il suo rapporto con la cittadina dalla creazione delle prime associazioni tra gli esuli

nel 1946 sino ai giorni nostri. Varutti analizza l'associazionismo non solo come una risposta alle "necessità comuni" determinate dall'esodo stesso, ma anche come uno strumento vitale, mutevole, utile alla conservazione della propria identità sociale e veicolo stesso di integrazione. Sin dal 1948, anno in cui il "Comitato Esuli istriani e dalmati" si trasformò nel comitato locale dell' "Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia", l'associazionismo fu uno strumento importante per assistere i profughi in condizioni disagiate, avviare iniziative di carattere commemorativo, giuridico e ricreativo-culturale. In questa disamina complessiva l'autore sottolinea la crisi che l'associazionismo giuliano-dalmata attraversò alla fine degli anni Sessanta, quando emerse la contrapposizione tra la prima e la seconda generazione degli esuli, uno scarto che rifletteva il diverso grado di integrazione nella cittadina udinese e la progressiva perdita dell'identità "adriatica" dei giovani, accusati di adeguarsi ad uno stile di vita urbano e di dimenticare i drammi dell'esodo (p. 158). I contrasti coincisero anche con una decisa flessione degli iscritti che, dopo il picco del 1957 (1200 associati, sull'onda dell'entusiasmo per il ritorno di Trieste all'Italia), scese al minimo storico proprio nel 1969. In seguito, la stipula del trattato di Osimo e la mancanza di un ricambio generazionale, imposero un ripensamento dell'attività associativa; se da una parte l'abbandono dello slogan "ritorneremo" segnava l'avvio della lotta per le indennità per i beni abbandonati in seguito alla seconda guerra mondiale, dall'altra la necessità di "trasferire alla terza generazione" il patrimonio di esperienze, memorie, tradizioni presenti tra esuli ormai anziani rafforzò l'attività di carattere culturale che si tradusse, in anticipo sul crollo del muro di Berlino, in una "politica di dialogo" con le comunità italiane rimaste sulla sponda orientale dell'Adriatico (p. 203; 207). Si apre quindi una nuova fase caratterizzata da un rinnovato attivismo in campo culturale che, in virtù dell'istituzione della "giornata del ricordo" (marzo 2004), permette al sodalizio di affermarsi all'interno della realtà sociale udinese. In questa disamina complessiva il ruolo politico degli esuli, le relazioni con le autorità locali rimangono – con qualche eccezione – sottotraccia. Il saggio si presenta dunque come un importante tassello per la conoscenza dei vari "dopoguerra" italiani e costituisce un punto di riferimento per avviare ulteriori comparazioni – in termini di attività, relazioni sociali e politiche, rappresentazioni e autorappresentazioni – con altre realtà, al fine di verificare come la presenza degli esuli si intrecci con la storia e la memoria dell'Italia repubblicana.

Matteo Ermacora